

Paolo Pezzino, Presidente Istituto nazionale “Ferruccio Parri”- rete degli Istituti storici della Resistenza e dell’età contemporanea, Milano

Commemorazione ufficiale della Resistenza

Livorno, 25 aprile 2019

Cosa ricordiamo e cosa celebriamo il 25 aprile, anniversario della Liberazione? Ricordiamo la fine della guerra, la sconfitta nel nostro paese dell’esercito tedesco, la caduta definitiva del regime fascista; celebriamo il sacrificio dei tanti per la Liberazione del nostro paese, militari provenienti da molte nazioni alleate contro Germania e Italia, civili combattenti come partigiani, civili e militari italiani resistenti senza armi, oppostisi al fascismo, molti morti per quel loro impegno, civili inermi trucidati perché considerati complici di coloro che tedeschi e fascisti repubblicani chiamavano sprezzantemente “banditi”, deportati e perseguitati politici e razziali del regime.

La Resistenza, o meglio le tante resistenze combattute con o senza armi, sono una fase fondativa della democrazia italiana, che troverà il suo compimento nel referendum istituzionale del 2 giugno 1946, che sanzionò il definitivo distacco degli Italiani dalla monarchia complice dei crimini del fascismo, e nella promulgazione, il 27 dicembre 1947, della Costituzione della Repubblica, quella Costituzione che ha garantito in tutti questi anni, e garantisce tuttora, le libertà civili e il progresso sociale.

La democrazia in Italia si è fondata sulle macerie – reali e simboliche – dello Stato fascista, nei confronti del quale va combattuta qualsiasi ricostruzione storica che ne sminuisca il carattere di regime dittatoriale e totalitario. Non è mai esistito un fascismo bonario, all’acqua di rose, che avrebbe commesso solo due tragici errori: la promulgazione delle leggi razziali e l’entrata in guerra. Quanto alle prime, non si trattò di un errore, magari dietro pressione dell’alleato tedesco, ma di una scelta coerente e fortemente voluta da Mussolini, come hanno dimostrato le ricostruzioni in occasione dell’ottantesimo anniversario della promulgazione di quelle leggi. L’entrata in guerra, poi, fu un errore del fascismo se si intende riferirsi all’impreparazione del regime alla

guerra: ma si deve comunque aggiungere che non si trattò di una decisione improvvisa, né, tanto meno, imprevista.

Ricordava un grande storico, Federico Chabod, commentando la tragedia del primo conflitto mondiale, che in Europa "la nazione era stata affermata in indissolubile connessione con la libertà e l'umanità. Ma questa trinità fu ben presto infranta. Il sempre più accentuato spostarsi dei valori costitutori della nazione, della 'volontà' e della 'coscienza' in un *a priori*, fisso e immutabile, di carattere infine forzatamente etnico; il sorgere dei vari nazionalismi, che partivano dalla nazione ma per concludere nuovamente in essa, ed in essa sola: tutto ciò portò, rapidamente, all'exasperarsi del senso nazionale e al suo allontanarsi da ogni altro sentimento, europeo-umanitario"<sup>1</sup>.

Dall'enorme potenziale di violenza liberatosi nel corso della prima guerra mondiale era stato generato il fascismo, che sull'assuefazione alla violenza si basò non solo per distruggere le fondamentali libertà civili, ma anche per aggregare consenso intorno al mito della potenza imperiale dell'Italia. Fin dall'inizio della sua esistenza come movimento politico il fascismo incorporò i più virulenti caratteri del nazionalismo, e del suo originario bagaglio ideologico faceva parte una concezione aggressiva ed espansionistica della nazione. Il fascismo aveva alimentato il mito della "vittoria mutilata"; aveva manifestato pretese espansionistiche in varie direzioni (l'Adriatico, il vicino Oriente, l'Africa); aveva mantenuto un atteggiamento aggressivo verso la Francia per vecchie questioni coloniali non risolte; aveva diffuso fra gli Italiani la convinzione che fosse un diritto della nazione ottenere un "posto al sole". La sua ideologia era esplicitamente e pericolosamente nazionalistica ed imperialistica, la sua politica estera dal 1927 rivolta a una revisione degli assetti territoriali stabiliti dopo la fine della prima guerra mondiale. Non è un caso che proprio il fascismo abbia dato fuoco alla miccia che porterà alla deflagrazione del conflitto mondiale, con la conquista violenta dell'Etiopia,

---

<sup>1</sup> Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1993 [prima edizione 1961], p. 89.

uno Stato sovrano che, come l'Italia, aderiva alla Società delle Nazioni, conquista intrapresa con grande dispendio di mezzi ed una condotta bellica spietata.

In tale concezione la guerra rappresentava non una tragedia da rifiutare, e neanche una scelta estrema da evitare finché possibile, piuttosto un'opportunità sempre tenuta presente, la cui traduzione in pratica dipendeva solo dalle contingenze che si potessero presentare sullo scenario internazionale. Una società militarizzata rappresentava lo sbocco inevitabile di un regime totalitario come il fascismo aspirava ad essere; e alla propaganda a favore della guerra gli italiani erano stati sottoposti massicciamente.

Ma il fascismo ed il nazismo andarono ancora oltre, in un progetto di nuovo ordine internazionale, lucidamente perseguito, basato sulla subordinazione dei popoli agli interessi delle razze considerate superiori, un progetto, come ha di recente ricordato Claudio Pavone, di "sovversione della civiltà europea, attorno al quale si sarebbero ben presto dilaniati i popoli del vecchio continente [...] Si stavano in realtà svolgendo due conflitti, distinti ma convergenti. Uno era attorno all'egemonia in Europa, da imporre o da evitare, di una sola potenza [...]. L'altro era attorno al senso stesso dell'Europa"<sup>2</sup>.

E' appena il caso ricordare a cosa portò quel progetto: 50 milioni di morti nel conflitto, di cui circa 30 in Europa, 300.000 italiani morti e feriti, enormi distruzioni in tutti i paesi coinvolti.

L'entrata in guerra nel 1940 non fu quindi l'incomprensibile e tragico errore di un Mussolini sempre più subalterno alle decisioni della Germania nazista: fu piuttosto lo sbocco inevitabile della natura antiliberale in politica interna, ed aggressiva in politica estera, del regime fascista. La guerra che gli italiani furono chiamati a combattere fu quindi inevitabilmente la guerra *fascista*; così come fu la patria *fascista* che ne uscì travolta e distrutta.

In Italia le disastrose sconfitte, il peggioramento delle basilari condizioni di vita della popolazione, il dramma dei bombardamenti sulle città, lo sbarco alleato sul

---

<sup>2</sup> Claudio Pavone, *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in Gabriele Ranzato, a cura di, *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 97 e 108.

territorio nazionale, portarono il 25 luglio 1943 alla caduta di Mussolini e, con l'armistizio dell'8 settembre, al crollo disastroso di tutto l'apparato istituzionale dello Stato italiano. Ma proprio quello sfascio rappresentò per alcuni italiani il punto di svolta, con una consapevole scelta di campo antifascista che rappresentò il primo segnale di riscossa della coscienza democratica, dopo 21 anni di regime e tre anni di guerra. Si trattò allora di resistere alle lusinghe della fine della guerra; di scegliere, nei dilemmi indotti dai conflitti di appartenenza, fra la continuità statale rappresentata dalla monarchia, nonostante la vergognosa fuga della famiglia reale e di Badoglio a Pescara, e le lusinghe di un malinteso onore di patria, ancora propugnato dal fascismo repubblicano, che riscopriva oltretutto una generica vena sociale e rivoluzionaria, non priva però di attrattive soprattutto per le giovani generazioni. Si trattò, ancora, di impegnarsi in nome di un futuro diverso che non trovava, al momento, alcun solido punto di ancoraggio istituzionale, e quindi con un'esaltazione dell'impegno e del sacrificio personale per la gestazione di un'Italia "nuova" dai caratteri per molti indefiniti, ma comunque ideale prosecuzione, per altri, di una rivoluzione sociale e democratica rimasta inattuata nel primo Risorgimento

In coloro che allora scelsero di combattere contro i tedeschi e la Repubblica Sociale Italiana vi era un'assunzione piena di responsabilità per lo scoppio della guerra, il riconoscimento che l'Italia era stata, insieme alla Germania, la principale causa della tragedia che aveva colpito il mondo a soli venti anni di distanza dalla fine del primo conflitto mondiale. Certo, la colpa andava attribuita al fascismo, ma era comunque evidentemente falso affermare che la responsabilità di tutto quanto era successo potesse essere accollata ad un uomo solo: quell'uomo aveva goduto dell'appoggio degli italiani, aveva annullato le libertà politiche e ridotto quelle individuali nel progressivo disinteresse della maggior parte degli italiani, i quali avevano creduto di poter fare a meno delle libertà civili, di poter diventare una grande e ricca nazione, rispettata e potente, affidandosi non alle difficili regole della democrazia, ma alle scorciatoie della

dittatura. Bisognava infine riconoscere che la maggioranza degli italiani, sottoposta ormai da anni alla propaganda fascista, aveva aderito con apparente entusiasmo alla guerra. Proprio per questo gli italiani non potevano chiamarsi fuori causa: essi erano oggettivamente responsabili dello scoppio della guerra, ed una scelta si imponeva, come in tutte i grandi momenti storici, e oggi possiamo solo essere grati a quella minoranza attiva che scelse di mettere a repentaglio la propria vita per liberare la patria dall'esercito tedesco, per eliminare definitivamente il regime fascista, per un futuro di democrazia e di giustizia sociale.

Certo, fu comunque una scelta pericolosa, dolorosa, non facile, perché si trattava di combattere non solo contro gli ex alleati, divenuti forza d'occupazione, o a fianco dei nuovi alleati, ritenuti, nonostante l'armistizio, i nemici di sempre, che oltretutto continuavano a bombardare le città italiane nella zona occupata dai tedeschi, ma anche contro altri italiani, schierati a fianco dell'esercito tedesco. In quei mesi, in Italia, gli italiani combatterono contro gli italiani, per la prima volta nella storia della nostra nazione: il che conferisce a quella guerra anche il carattere di una guerra civile fra italiani, una guerra civile che, va sottolineato, si inseriva in quella più vasta guerra civile europea, fra due progetti alternativi di ordine internazionale, che assunse ben presto il secondo conflitto mondiale nel vecchio continente.

A tutti coloro che in quella guerra fratricida caddero va il nostro rispetto ed il nostro cordoglio: ma ciò non può spingere a cancellare le differenze fra le due parti in lotta, ad annullare le loro identità opposte, anche per un rispetto nei confronti di chi proprio per affermare quelle identità ha creduto di dover rischiare la vita. Se i morti sono tutti eguali, nel senso che a ciascuno di essi va tributata umana compassione, non equivalenti sono le cause per le quali essi hanno combattuto e sono caduti. Ed allora bisogna esercitare la nostra capacità di giudizio storico, ed affermare che coloro che avevano scelto di seguire fino in fondo i sogni di grandezza nazionale della dittatura fascista, alcuni, soprattutto i più giovani, sinceramente convinti di difendere l'onore della

patria (ma altri convinti epigoni dell'esperienza del ventennio), si misero comunque al servizio dell'esercito tedesco in una guerra che uno dei maggiori storici italiani di quel conflitto, Enzo Collotti, ha con fondamento definito non solo una guerra totale, già sperimentata nel primo conflitto mondiale, ma "sin dall'origine guerra per la conquista di territori, [e] al tempo stesso per l'affermazione della supremazia razziale tedesca"<sup>3</sup>. E che all'Italia e agli italiani in quel progetto di nuovo ordine europeo venisse assegnato un posto al fianco della razza superiore, un posto subalterno in ogni caso, niente toglie in merito alla responsabilità di chi per quel progetto scelse comunque di combattere e schierarsi.

Nella sconfitta dell'Italia in guerra, e nel conflitto civile che seguì l'8 settembre, qualcuno ha voluto vedere la "morte della patria"<sup>4</sup>. Vorrei replicare con le parole di un grande cristiano, il teologo luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer, protagonista della resistenza al nazismo, impiccato nel campo di concentramento di Flossenbürg all'alba del 9 aprile 1945, che nel luglio del 1939 ammoniva: "I cristiani in Germania dovranno affrontare una terribile alternativa: o augurare la sconfitta del loro paese, perché la civiltà cristiana possa sopravvivere, o augurare la vittoria del loro paese che distruggerà la nostra civiltà"<sup>5</sup>. Era un dilemma che ben presto si sarebbe presentato anche agli italiani: e fu Benedetto Croce ad esprimerlo con chiarezza: "la presenta guerra non è una guerra tra popoli ma una guerra civile, e più esattamente ancora, non è una semplice guerra di interessi politici ed economici, ma una guerra di religione; e per la nostra religione, che aveva il diritto di comandarci, ci rassegnammo al penoso distacco dalla brama di una vittoria italiana"<sup>6</sup>. Se sul piano internazionale, come ha ricordato Vittorio

---

<sup>3</sup> Enzo Collotti, *Obiettivi e metodi della guerra nazista. Le responsabilità della Wehrmacht*, in *Storia e memoria di un massacro ordinario*, a cura di Leonardo Paggi, Roma, ManifestoLibri, 1996, p. 26.

<sup>4</sup> Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria*, Bari, Laterza, 1996.

<sup>5</sup> Citato in C. Pavone, *La seconda guerra cit.*, p. 103.

<sup>6</sup> Benedetto Croce, *La libertà italiana nella libertà del mondo*, in *Scritti vari*, XI, *Scritti e discorsi politici*, I (1943-1947), Bari, Laterza, 1963, p. 51.

Foa, "si trattava di affermare *l'altra* Europa contro l'Europa tedesca"<sup>7</sup>, in Italia era proprio sulla sconfitta della patria, ormai indissolubilmente legata alla qualificazione di fascista, così come fascista era stata la guerra, che si andava fondando la nuova identità nazionale: ricordava Natalia Ginzburg, moglie di Leone Ginzburg, arrestato nella tipografia clandestina dell'"Italia libera", e morto il 5 febbraio 1944 per le sevizie inflittele dai tedeschi, che "le parole 'patria' e 'Italia', che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo 'fascista', e perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere"<sup>8</sup>. Ed un partigiano azionista, Dante Livio Bianco, scriveva che "la lotta antitedesca ed antifascista non è altro che la premessa e la via per il raggiungimento dei fini ultimi della nostra azione: i quali consistono, sinteticamente, in un radicale rinnovamento politico, morale e sociale del paese [...] Lottiamo per l'instaurazione di una sana democrazia, per la salvaguardia piena della libertà, il rispetto della dignità umana, l'abolizione di qualsiasi privilegio, il conseguimento della giustizia sociale"<sup>9</sup>.

Certo, la resistenza attiva fu la scelta di una minoranza: 200.000 circa furono i partigiani combattenti nel momento più alto della lotta armata, quello dell'insurrezione nazionale, e di essi 44.000 caddero nella lotta. Qualcuno ha voluto ridurre la resistenza armata a una sorta di guerra privata fra fascisti e comunisti. Chi lo afferma non conosce la storia di quei mesi: non erano comunisti i soldati della Divisione Acqui a Cefalonia, che si rifiutarono di arrendersi ai tedeschi, in nome di motivazioni certo molteplici – l'onore militare, il giuramento di fedeltà al re, la speranza di conquistarsi con le armi il rientro in Italia, in alcuni il manifestarsi di una coscienza antifascista – ma che

---

<sup>7</sup> Vittorio Foa, *Il cavallo e la torre*, Torino, Einaudi, 1991, p. 106.

<sup>8</sup> Natalia Ginzburg, prefazione a Giovanni Falaschi, a cura di, *La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 8-9.

<sup>9</sup> Citato in Roberto Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 419.

rappresentarono comunque un segnale di riscossa per tutto il paese, per la patria comune.

Non erano comunisti le centinaia di migliaia di soldati italiani internati, dopo l'8 settembre, nei campi tedeschi, senza che venisse loro riconosciuta la qualifica di prigionieri di guerra, che in maggioranza si rifiutarono di barattare la propria libertà con l'adesione al regime di Salò, seppure sottoposti a durissime condizioni di prigionia, alle quali molti non sopravvissero.

E se proviamo a declinare al plurale la parola "resistenza", per comprendervi tutta la varietà di comportamenti e vissuti che il popolo italiano mise in atto nei mesi dall'armistizio alla Liberazione, ne ricaveremo anche un'immagine diversa da quella di un'enorme massa di indifferenti al conflitto che si combatteva in Italia fra fascisti e antifascisti. Accanto alla resistenza in armi, ricordiamo allora i gesti e i comportamenti di coloro che si opposero comunque all'occupazione tedesca e al fascismo, in una resistenza civile diffusa e articolata con atteggiamenti di consapevole disobbedienza, spesso in nome di un antifascismo esistenziale e prepolitico, comunque sempre pericoloso per chi lo praticava: a partire dalle donne, in prima fila nell'accogliere, proteggere e accudire gli uomini, sempre più ricercati e braccati in quei mesi, aiutando i soldati sbandati dopo l'8 settembre, spogliatisi della divisa e rivestiti dalle donne italiane: atteggiamenti, questi, che le storiche hanno definito *maternage* di massa, riduzione del danno, manutenzione della vita, invitandoci a non declinare solo al maschile la "resistenza".

Ricorderemo i contadini, certo non comunisti in maggioranza, che nutrono militari alleati, sbandati o fuggiti dai campi di prigionia, e partigiani, dividendo con loro un pane sempre più scarso anche per le loro famiglie, e non denunciandoli a tedeschi e fascisti repubblicani.

Ricorderemo i sacerdoti (comunisti anche loro?), rimasti accanto ai loro fedeli in una situazione di disgregazione delle strutture istituzionali, i quali seppero opporsi con

coraggio, e spesso con la semplice arma dell'abito talare, alla politica del terrore che investì le loro comunità. Ricorderemo, nella vicina Lucca, i frati della Certosa di Farneta, che aprirono il loro convento a tutti coloro che chiedevano di esservi nascosti, e per questo furono massacrati dalle SS del generale Simon; o don Aldo Mei, fucilato sotto le Mura dai tedeschi il 4 agosto del 1944 per il suo impegno a favore di ebrei e perseguitati politici.

Ma anche solo limitandoci alla resistenza armata, dobbiamo ricordare che, accanto alle formazioni comuniste (nelle quali peraltro non erano certo comunisti tutti coloro che vi militavano) vi erano gli azionisti, i cattolici, i liberali, le formazioni autonome e quelle composte prevalentemente da militari. E quando nel febbraio 1944 il Comitato di Liberazione Nazionale di Milano, il più importante dell'Italia Settentrionale, si trasformò, per delega ricevuta dal Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, in Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia (CLNAI), assumendo la direzione politica e militare del movimento di resistenza al Nord, fu costituito un comitato militare, diretto di fatto da Parri, un azionista. Il 9 giugno 1944 fu decisa la sua trasformazione in comando militare per l'Italia occupata. Nacque così il comando generale del Corpo volontari della libertà (CVL), al cui capo il governo mise un militare, il generale Raffaele Cadorna (paracadutato a Bergamo in agosto); ma bisogna aggiungere che i due vicecomandanti con funzioni operative del CVL furono Parri e Longo, a rappresentare non solo le formazioni più numerose (quelle GL e Garibaldi), ma anche i due partiti maggiormente impegnati nella lotta armata e che propugnavano una profonda innovazione socio politica, sia pure con caratteristiche divergenti, come esito della lotta antifascista.

Certo, va riconosciuto che l'unità della Resistenza non fu un dato di fatto scontato e pacifico, ma un equilibrio instabile, raggiunto, e non sempre, nonostante forti contrasti interni. Le tre guerre individuate nella Resistenza da Claudio Pavone - di liberazione nazionale, civile e di classe - non sempre trovarono composizione unitaria. Ma

nonostante l'esito tragico di quei contrasti in alcune zone sul piano nazionale l'accordo antifascista, pur fra mille contraddizioni e ambiguità, resse, e consentì all'Italia non solo di sedersi al tavolo delle trattative non esclusivamente come potenza sconfitta, ma anche di uscire dall'esperienza fascista con un patto fra le nuove forze politiche che trovò poi attuazione nei lavori dell'Assemblea costituente e nella promulgazione della Costituzione della Repubblica.

Fu una lotta lunga e dolorosa, ed il contributo di sangue pagato dai partigiani e dalla popolazione civile fu alto, con i civili massacrati a migliaia dall'esercito tedesco in ritirata come atto di rappresaglia per le azioni, o per la semplice presenza, dei partigiani. Quella delle rappresaglie dei civili fu una scelta programmata dai tedeschi, coerente col carattere totalitario e di sterminio della guerra da essi combattuta: ovunque le truppe tedesche dovevano fronteggiare non solo eserciti regolari, ma formazioni partigiane, i civili venivano considerati responsabili delle azioni militari condotte da questi ultimi, entravano anche essi a far parte di una guerra che ormai non distingueva più fra combattenti e persone inermi.

A tutti i caduti, civili e militari, combattenti in entrambi gli schieramenti che allora si fronteggiarono, va il nostro rispettoso cordoglio; ma non tutti i caduti di quegli anni celebriamo qui oggi. La pietas anche per chi perde è doverosa, e rappresenta il segno di un'autentica riconciliazione nazionale, manifesta l'attenuazione dei rancori e dei risentimenti, il riconoscimento delle tragedie umane anche nell'altra parte. Ma la memoria che oggi celebriamo qui è, e non può che essere, la memoria della vittoriosa lotta antifascista dalla quale è nata la Repubblica e la nostra Costituzione. Proprio in forza di quella vittoria, quel complesso di valori si traduce nella memoria civica promossa dalle istituzioni italiane, e in una nuova identità nazionale, nella misura in cui quel sistema di valori sia condiviso e rappresenti il fondamento della convivenza civile, oltre che delle istituzioni pubbliche. L'antifascismo è indubbiamente uno di questi

valori: proprio perché i diritti di cittadinanza in questo paese sono stati l'esito di una lotta combattuta contro un regime totalitario, non possiamo non ricordare quel processo tormentato, ma vitale, attraverso il quale il paese ha raggiunto un assetto definitivamente democratico: la memoria e la celebrazione del 25 aprile fornisce profondità storica e significato alla nostra cittadinanza, al nostro essere non solo soggetti passivi di uno Stato, ma cittadini che condividono un comune patrimonio di valori. L'azzeramento della memoria storica, sostituito da un senso di appartenenza nazionale generico, che non sia in grado di valutarne consapevolmente (e, se si vuole, anche criticamente) le origini e i fondamenti, ha sempre avuto tragiche conseguenze nella storia dei popoli: proprio sulla manipolazione (che presuppone l'ignoranza) della memoria storica si sono fondate e si fondano le avventure autoritarie, i rigurgiti di nazionalismo, le politiche dell'identità esclusiva, l'affermazione dell'intolleranza., la pericolosa illusione che libertà e democrazia siano acquisizioni definitive, e non processi che in continuazione vanno confermati e consolidati con l'impegno e la partecipazione alla vita pubblica dei cittadini.

E allora ricordare è non solo un diritto, da rivendicare contro chi vorrebbe invece toglierci questa risorsa, ma è un dovere: commemorare il 25 aprile non significa ripetere stancamente un rito che ha perso ormai significato, ma rinnovare la nostra adesione a quei valori che la Resistenza ha proclamato e contribuito ad affermare, garantendo la nostra convivenza civile in tutti questi anni. Vigileremo perché quei valori continuino ad operare attivamente: e questa promessa ed impegno di fedeltà sia garanzia che la memoria della Resistenza è viva non solo nelle istituzioni, ma nella coscienza di noi tutti.